

Georg Seeßlen

Per una teoria della perdita*

ABSTRACT: Contemporary society knows a new concept of loss, different from past eras. In the framework of capitalism, loss has become taboo, it is no longer accepted and no one wants to be infected by the 'losers'. On the other hand, nothing is really completely lost, but remains in the net, even when we think we have erased it, or remains as waste, waiting to be recycled. Loss thus becomes the last utopia of a culture without gods, to whom, in the past, was entrusted the responsibility of giving order and meaning to loss, separation, death.

KEYWORDS: loss; separation; mourning; waste; capitalism.

1. La perdita della perdita

Il nostro pensiero nasce da distinzioni (giorno/notte, vivo/morto, ruvido/liccio, liquido/solido, ecc.) e la nostra vita nasce da separazioni (madre/figlio, io/mondo, desiderio/dovere, realtà/magia, ecc.). Ogni distinzione e ogni separazione implica al tempo stesso un guadagno e una perdita. Dove finisce quel che va perso? La mente e la cultura sono piene di cose perdute. È un bene ed insieme una sventura dell'essere umano saper trasformare la perdita in una forza produttiva.

La cultura è un modo, in parte sempre uguale, in parte diverso, di affrontare la perdita. Chiamiamo 'barbaro' chi reagisce alla perdita in maniera incolta; oppure chi piange sulla perdita di qualcosa che gli appartiene o di un suo parente, ma resta indifferente davanti alle perdite degli altri. Denominiamo 'umano', al contrario, il lutto e quel comportamento empatico per il quale offriamo il nostro conforto a chi ha perso qualcosa. *La con-divisione delle esperienze di perdita vuol dire, dunque, trasformare la perdita in cultura.* Cosa si sta invece verificando sotto i nostri occhi? La cultura, oggi, vuole reprimere

* Una versione tedesca di questo articolo è apparsa nel 2018 nella rivista on-line *Culturmag. Literatur, Musik & Positionen*: <http://culturmag.de/news/georg-seesslen-theorie-des-verlustes/112562>. La presente versione, a cura di Sotera Fornaro, è stata leggermente riadattata e fornita di alcune note.

del tutto l'esperienza della perdita, al punto che la perdita è considerata una malattia o addirittura un crimine, in ogni caso qualcosa di contaminato da cui non si vuole essere contagiati. Se crediamo di aver perso qualcosa, proviamo solo rabbia e violenza. La perdita è ciò che si deve cercare di far subire agli altri e all'altro, respingendola da noi.

La grande perdita della non-società dei nostri giorni è dunque quella della stessa perdita. Non si può concepire la perdita, non la si può sentire, non la si può mostrare, non la si può condividere. La perdita è divenuta tabù.

Ma cos'è la perdita?

2. La perdita non è una punizione

La strana ambivalenza del concetto 'perdere' ci può forse portare sulla buona strada per una definizione: si può perdere un oggetto o qualcosa di valore (e perciò avere un attacco d'ira, come per la moneta perduta, a cui è persino dedicato un sublime pezzo musicale [op. 129 di Ludwig van Beethoven]); ma si può anche 'perdere' in senso assoluto, una corsa, ad esempio, una scommessa, una lotta con qualcuno e così via.

'Perdere' significa quindi essere separati da un oggetto contro il proprio volere, ma avendo commesso una qualche colpa (la psicoanalisi suggerisce che forse ci si è voluti sbarazzare di quel che si è perso). Oppure si può essere obbligati alla perdita da un altro soggetto, dalla natura o dal destino, e così essere separati da una parte di se stessi (dalle proprie ambizioni, dalle proprie speranze, dalla immagine che si ha di sé, ad esempio). I processi di separazione dall'oggetto o dal soggetto hanno qualcosa in comune e sono correlati tra loro, ma non sono esattamente identici. Un tempo esistevano gli dei e la loro scomparsa rappresenta un problema. Gli dei, infatti, potevano dare un senso, un ordine, uno scopo alla perdita; ora che gli dei non ci sono più, invece, 'perdere' genera caos e l'esperienza della perdita diventa una concatenazione insensata di esperienza e impotenza. Vale davvero la pena vivere in un mondo dove si perde? Solo una religione insensata, una stupida ideologia oppure una stupida razionalità possono spiegare la perdita come punizione. Lo scandalo della perdita consiste invece proprio nel fatto che essa si verifichi *senza alcuna ragione*. Nella perdita, il legame tra azione e reazione è assurdo. A indurci alla perdita può esserci un piccolo fraintendimento (con cui, tanto per fare un esempio, un marinaio immaginario legge un libretto di navigazione, e questo lo condanna a una vita pericolosa e senza meta tra i porti); oppure un incontro casuale; o ancora l'affidarsi alla speranza. A volte la perdita non è la conseguenza di niente

di simile, ma solo del puro, folle caso. Il lato oscuro della cultura ha, allora, un effetto: *una società 'funziona' perché interpreta la perdita come punizione.*

3. I sensi della perdita

Tre cose tuttavia dovrebbero dare senso alla perdita, da quando gli dei non ci vengono più in soccorso: 1. il lavoro per prevenire la perdita. L'esperienza della perdita si traduce cioè nel cercare di prevenirla e creare reti e dispositivi di sicurezza, ad esempio. 2. La rimozione di ciò che si è perso. Ciò che è perduto (ma già ciò che può essere perso) viene convertito nella produzione di immagini, narrazioni e concetti. Ad esempio, viene commemorato un defunto e se quest'ultimo aveva una certa importanza gli viene anche costruito un 'monumento'. La perdita, così, diventa una storia di ciò e di chi si è perso. In questa storia, spesso eroica, si accumulano segmenti di cultura. E infine: 3. al perdere viene attribuito un significato. La separazione (in relazione all'oggetto così come al soggetto) si compie volontariamente, perché sia possibile – si dice – superare sia la schiavitù del possesso che quella della vanità¹.

Si può perdere qualcosa di interiore (una parte della propria anima, una parte della propria ideale biografia) e qualcosa di esteriore (un oggetto, un legame, persino qualcosa che si conosce). Perciò ciò che è perso può (legittimamente o no) passare in possesso di qualcun altro, uscire dall'ordine delle cose (dall' 'economia'), quindi: diventare introvabile, essere fuori posto. Oppure ciò che è perso può essere privato del suo scopo originario (andar rotto), essere nascosto, rivoltarsi contro il possessore (la perfidia dell'oggetto e la perfidia ancora più grande del soggetto, che scompare da un legame o dalla proiezione di un legame o da un ordine ideologico). E ancora: ciò che scompare può essere 'proibito', messo a disposizione di qualcun altro (ad es.: io ti do il mio orsacchiotto porta fortuna per andare in viaggio e così lo perdo; oppure: il mio coniglietto viene ucciso per esser mangiato ed io lo perdo; o ancora: mio padre è in viaggio d'affari oppure in prigione e per me è 'perso'). Perdere può

¹ Zaoui 2015, p. 75: «L'esperienza della discrezione fa saltare in aria un'alternativa di questo tipo. Da un lato, è ovviamente all'opposto di ogni accumulazione personale, perché consiste nel distaccarsi da tutti i beni, esteriori e interiori, senza negarli, ma collocandosi serenamente accanto a loro. Dall'altro, consiste similmente nel distaccarsi dal proprio stesso essere, nell'ignorarsi, nello scomparire a vantaggio delle cose esteriori. Eppure, non si può dire che in un'esperienza del genere non ci sia più posto per la felicità; al contrario, anzi, essere distaccati da tutto, sentire che non si ha più nulla da perdere, nulla da guadagnare, nulla da provare, nulla da mostrare, è spesso proprio una vera felicità. Dobbiamo dunque concepire un terzo tipo di felicità, che non poggerebbe né sul possesso e la soddisfazione dei beni esteriori, né sul possesso e la soddisfazione di sé, il godimento di diventare saggi o anche semplicemente di diventare chi si è, ma sul distacco simultaneo da sé e dalle cose. Una felicità simile, potremmo chiamarla 'felicità per sottrazione' [N.d.T.]

significare: crescere (Ingmar Bergman a 70 anni comprese che dio l'aveva cacciato via dalla sua cameretta da bambino), sporcarsi (come con il gelato caduto ad ogni bambino almeno una volta), sottrarsi alla rielaborazione interiore (la 'perdita di memoria', che conosciamo in dimensioni drammatiche e quotidiane), perdere l'accesso a qualcosa (ho perso la mia fottuta *password* per il mio fottuto programma) oppure scomparire in una maniera misteriosa (...eppure ieri stava ancora qui).

Come rapportarsi ad una perdita? Annullarla, elaborarla, spiegarla, compiangerla, dividerla, mandarla giù, compensarla, trovare un colpevole, dimenticarla, riderci su (come Alexis Sorbas o gli eroi tristi di *Il tesoro della Sierra madre*), guardare avanti (la vita va avanti, dice il proverbio e guai se non fosse così), tormentare chi ci sta intorno con la propria inconsolabilità oppure chiedere consolazione, perdere la fede o trovarla per la prima volta, perdere la testa. La perdita è molte cose insieme, non da ultimo anche il motore di una macchina narrativa.

4. Spettri

Cultura, comunità e società, diciamolo chiaramente, aiutano a far fronte alla perdita. Ma la stessa perdita cambia la sua essenza attraverso l'influenza della cultura, della comunità e della società. Questo vale non solo per la cultura della comprensione, dell'addio e del lutto, ma anche per la rappresentazione di ciò che è scomparso, la commemorazione e la memoria da un lato e la capacità di completare il processo della perdita dall'altro. Ciò che non è concluso negli oggetti e nei soggetti della perdita (oggetto-soggetti, per essere precisi) e nel processo stesso del perdere, è condannato all'eterno ritorno, alla non morte, all'essere un fantasma. Nella perdita, non è ciò che non c'è più ad essere spaventoso, ma ciò che *resta*, le ombre e le tracce, il desiderio e il sentirsi ancora uniti a chi o a cosa abbiamo perso. Alla cultura della perdita appartiene dunque non solo la 'rielaborazione' ma anche la scomunica semantica.

Tuttavia nella società post-industriale non esiste più una vera differenza tra segno e materia. Se una volta il segno, accanto a molto altro, preservava la cosa dalla perdita (il segno, infatti, ha un'altra grammatica della scomparsa rispetto alla cosa), oggi accade precisamente il contrario: la cosa mette al sicuro il segno dalla perdita (concretamente questa trasformazione si può mostrare con la storia dei 'marchi')². Così, nell'epoca postmoderna, è nata una doppia paura:

² Han 2022, p. 16: «Il portato informativo degli oggetti, l'immagine di un marchio, diventa più importante del loro valore di consumo»

quella della perdita in agguato ad ogni passo (perché per quanto molto si possa avere, si può anche perdere) e una seconda paura della perdita di ciò che si è perso (perché ci sono accumulazioni che rendono impossibile una separazione completa). La questione intermedia è quella del valore di un oggetto (o anche di un'idea, di un progetto).

Il fatto che uno voglia sbarazzarsi di ciò che l'altro desidera contraddice il principio di scambio del capitalismo, ma esisteva già prima. L'antica Roma, così si racconta (e l'archeologia non lo smentisce), raccoglieva i cocci in un grande mucchio, dal quale però era vietato togliere qualcosa, pena una punizione, perché il monte dei cocci doveva rendere visibile da lontano la grandezza e la ricchezza di Roma. Anche da un odierno cantiere di riciclaggio non è possibile che qualcuno prenda qualcosa di cui potrebbe aver bisogno, perché questo sconvolgerebbe sia l'ordine che il mercato.

'Perdere', da un lato, è un caso particolare di separazione, e le separazioni, come sappiamo, sono necessarie. La vita inizia con una separazione, con la nascita, che dissolve l'unità di madre e figlio; ogni 'pensiero razionale' inizia con una separazione dell'uomo dalla sua magica unità con la natura. L'incapacità di operare una separazione, anche se tra sogno e realtà, è 'malata' quanto l'incapacità di stabilire una connessione. E ancora più vistosa nella scala della 'malattia' è l'incapacità, da un lato, di distinguere tra perdita interiore ed esteriore (con la perdita dell'oggetto, una parte del soggetto 'muore') e, dall'altro, di non distinguere tra 'cosa' e 'relazione'. La cosa da cui non possiamo separarci è il feticcio; la relazione da cui non possiamo separarci significa 'possesso'. La questione è cosa possediamo e cosa invece si impossessa di noi.

In questa ambivalenza, nasce un misto di desiderio e paura nei confronti di tutto ciò che possiamo 'avere'. E così abbiamo una terza forma di perdita, probabilmente la più attuale e problematica: *la perdita del controllo*. Quel che non è scomparso e da cui noi non ci siamo divisi vale ugualmente come perduto, se si è sottratto al nostro controllo. Le cose e le relazioni scompaiono se si dimostrano più forti della forza che li controlla. La variante attuale di questo processo è: usiamo dispositivi digitali che non possiamo 'possedere' in senso tradizionale, né possiamo separarci da essi, e non c'è nemmeno la possibilità di distinguere tra cose morte e sistemi viventi. La perdita di uno smartphone, per esempio, significa non solo la perdita di un oggetto ma anche la separazione da altri uomini³.

Una volta ricadeva sugli dei la responsabilità di dare ordine, oggi al loro po-

³ Han 2022, p. 23: «Lo smartphone *fa* il mondo, cioè *se ne impadronisce creandolo* in forma di

sto si insedia un' infinita finzione. Sia l'acquisto che la perdita dell'oggetto sono avvolti in nuvole narrative e in tempeste d'immagini. Tanto che alla fine mi riesce persino difficile distinguere chiaramente tra acquisto e perdita. Merci, produttività e legami sociali 'scorrono' attraverso me. Il processo dell'acquisto di una merce contiene già il passo sostanziale verso la sua distruzione (o meglio: verso la sua trasformazione nel fantasma del superfluo, ossia in spazzatura).

In un mondo in cui ci sono molti più rifiuti che cose e molte più persone 'superflue' che 'utili', e dove, in generale si perde più di quanto si guadagni, la perdita si trasforma nel suo stesso contrario. Fa parte, cioè, dello 'smaltimento', della 'distruzione creativa', dei 'ricicli' di merce, denaro e sangue. Nella generale perdita di valore di ogni cosa, cresce il numero non solo delle cose e delle relazioni, ma anche delle persone la cui scomparsa non costituirebbe certo 'una grande perdita'.

Ma questa generale perdita di valore dell'esperienza stessa della perdita, se ci scandalizza o ci fa vergognare, ci rende anche necessariamente isterici. Se nulla può più semplicemente scomparire e niente più davvero perdersi, i fantasmi aleggiano su tutti i processi di sparizione. L'evidente e indiscutibile perdita di realtà, nei sistemi informativi sociali e politici, la perdita della verità come punto di riferimento, produce infiniti spettri. La perdita della verità genera, cioè, una gran quantità di 'verità alternative', e la perdita in generale produce una gran quantità di fantasmi di ciò che è perduto⁴.

5. La perdita come finzione

La perdita, quindi, è il processo forzato di separazione. Una reazione alla perdita è lavorare per 'recuperare' ciò che è stato perso. Se si è perso del denaro, si deve cercare di guadagnarne nuovamente; se si è perso un libro, se ne compra uno nuovo, quando ne vale la pena; se si è perso un amico, se ne cerca uno nuovo, e così via. Se dunque l'oggetto ha da una parte la caratteristica di poter rientrare in classi, in categorie, anche molto consistenti, d'altra parte aspira a diventare unico, presumibilmente per preservarsi da una separazione troppo facile. Ci sono infatti cose che non sono solo 'preziose' ma anche insostituibili, sia per motivazioni soggettive che obiettive: un'opera d'arte perduta non può

immagini. L'obiettivo fotografico e lo schermo diventano quindi elementi centrali dello smartphone in quanto forzano la trasformazione in immagini del mondo».

⁴ *Ibid.*, p. 51: «Dinanzi alla digitalizzazione, Kafka constaterrebbe rassegnato che gli spettri hanno ottenuto il loro trionfo definitivo sugli uomini, in quanto hanno pure inventato Internet, email e lo smartphone. Nella rete, del resto, sguazzano spettri. Le infosfere sono davvero spettrali. Impossibile trattenervi qualcosa. Le non-cose sono cibo per spettri».

essere sostituita da un'altra, oppure il 'mio' cane non può essere sostituito da un qualsiasi altro cane.

Il recupero dell'oggetto perduto genera la narrazione. L'oggetto magico, il tesoro, il segno, l'eredità, deve essere ritrovato o, in altre parole: l'oggetto è magico perché può essere ritrovato. Il discorso può essere allargato. La vita umana potrebbe essere intesa come nient'altro che la ricerca continua di ciò che è perduto, della cosa magica, della relazione originaria. La nostra attuale retromania (la vita senza futuro diventa il prezzo da pagare per l'abolizione della perdita) è legata a una meta-perdita (del buon tempo antico, della grandezza, dell'ordine, del buon gusto, ecc.) in cui si dissolvono tutte le altre perdite (perdute). Poiché la perdita reale è diventata 'irreale' in vari modi (si vive nelle fiction oppure nella pagine di cronaca), essa ritorna come finzione (e questo non vale solo per la messa in scena collettiva della perdita alla morte di una principessa o di una pop-star).

6. Perdita e profitto

Poiché la liberazione e il trauma sono reciprocamente dipendenti in ogni separazione, la lotta contro la perdita e la riparazione della separazione sono diventate lo scopo della vita dell'uomo moderno (cioè del nostro predecessore). In questo senso, la forma di vita 'borghese' (l'accumulo e l'assicurazione di oggetti e relazioni), quella 'avventurosa' ('rivoluzionaria') (la ricerca del perduto, in cui il movimento stesso prende il posto dell'oggetto), e quella 'sacra' ('filosofica', il trasferimento dell'oggetto nell'idea) hanno un minimo comune denominatore: evitare la perdita. È inutile dire che tutte e tre le forme di vita sono 'infelici' e si legittimano ognuna esclusivamente attraverso la negazione dell'altra. Ma è comprensibile che in tempi e sistemi diversi cambino anche le forme di vita. Noi oggi non possiamo fare a meno di vedere cosa significano separazione e perdita nella cornice del capitalismo. La cosa oggi non è più se stessa, ma un'espressione di guadagno o perdita. Nell'attuale fase del capitalismo, il cosiddetto neoliberalismo, anche le persone hanno raggiunto questo stadio spettrale. Le persone che generano profitto sono contrapposte alle persone che generano perdita (cioè quelle che non producono 'plusvalore'), che sono sempre più considerate come oggetti, come fastidiosi rifiuti, come ciò da cui è necessario separarsi al servizio del profitto.

Nel lavoro industriale, l'uomo separa la natura (il dato, la materia prima) in cose utili e in rifiuti, consumando in questo processo allo stesso tempo energia, vita umana e 'creatività'. Si può ben dire che adesso è l'uomo a imporre alla natura la perdita, e a sottoporla a separazioni che in realtà non possono mai

essere davvero definitive. Ciò che è stato separato (ossia ciò che è stato perso, la spazzatura) ritorna come fantasma, perché la separazione è stata, per dirla in modo patetico, un peccato.

Essendo non solo il separato ma anche il separante, l'uomo è perseguitato dai fantasmi. Fantasmi, tra l'altro, che non vengono certo da mondi trascendenti, ma sono ciò che ancora opera visibilmente nella realtà più banale: il non-morto, ciò che non è né vivo né morto, ciò che non è né perso né guadagnato, ciò che non esiste né è scomparso. La 'terra desolata industriale' può essere il vero e proprio luogo in cui la 'grande perdita' diventa visibile, ma questa grande perdita è diventata da tempo parte della cultura, della vita quotidiana, persino dell'ideologia. La perdita è ormai visibile ovunque e quindi da nessuna parte, ha preso subdolamente il posto della separazione. (La separazione dei rifiuti come preghiera infantile al dio della perdita). Il grande paradosso del capitalismo globale, digitale e post-industriale è che sta diventando incapace della separazione. Se, ad esempio, le metropoli occidentali esportano i loro rifiuti tossici nei Paesi emergenti, lo sguardo globale non li farà più davvero sparire. Anche se le persone e le idee, si 'cancellano' o sono 'cancellate' dai social, come si dice, continueranno a infestare 'per sempre' internet, dove diventa evidente che ciò da cui non ci si può separare diventa una nuova forma di dominio. Non ci si potrà separare da nessuno stile, da nessuna moda, da nessun gusto, tutto tornerà a intervalli sempre più brevi e naturalmente rinnovato quanto 'retromanicamente' patinato. I 'perdenti' della nuova economia e del nuovo dominio si aggirano per le città e i continenti come gli zombie della nostra mitologia popolare. Di fronte a loro, i 'vincitori' non possono fare a meno di mostrare la loro forma barbarica⁵; vincere in questo inferno significa uccidere gli 'altri' quel tanto che basti a tenersi al sicuro dalla perdita di ciò che si possiede (dei propri beni e della propria vita), e perdere significa non poter morire veramente, non essere in grado di separarsi da ciò che ci ha reso proprio 'così' come siamo.

Le grandi divisioni (tra morti e vivi, tra reale e immaginario, tra passato e presente) si dissolvono, così come i rituali della perdita. Sul piano dei segni e delle connessioni, l'incapacità di dimenticare, di scomparire, sta sullo stesso piano con l'incapacità di elaborare emotivamente il lutto. In vita, sono già consapevole che dopo la mia morte il mio corpo diventerà un peso per l'ambiente, una preoccupazione economica per i discendenti, un problema culturale per

⁵ Rechwitz 2021, p. 10: «Nicht nur die kapitalistische Ökonomie, sondern die Ökonomisierung weiterer Bereiche des Sozialen, das heißt ihre Strukturierung nach Maßstäben des Wettbewerbs und der Konkurrenz, tendiert dazu, Gewinner-Verlierer-Konstellationen zu etablieren».

le città. Dove mettere noi cadaveri ambulanti? Non possiamo più scomparire in modo adeguato e definitivo, e siamo consapevoli che le tracce digitali, economiche e materiali che lasciamo sono molto più grandi di ciò che noi stessi avremmo potuto essere quando eravamo vivi.

7. L'ultima utopia

In questo mondo, nulla può più essere perso. La perdita è l'ultima forza motrice, l'ultima speranza, l'ultima utopia. Sogno del meraviglioso andare persi (mentre il corpo e l'anima vengono riciclati senza pietà). Gli dèi ritornano. Promettono la grande perdita. L'agognata autoestinzione. E nemmeno questa riesce.

Bibliografia

- HAN B.-C. 2022, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Torino.
- RECKWITZ A. 2021, *Auf dem Weg zu einer Soziologie des Verlusts*, «Soziopolis: Gesellschaft beobachten», URL <https://nbnresolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-80750-2>.
- ZAOUI P. 2015, *L'arte di scomparire. Vivere con discrezione*. Traduzione di A. Guareschi, Milano.